

BISOGNA FAVORIRE UNA MAGGIORE MOBILITÀ

di Massimo Carlo Giannini

Puntuale come il dibattito sul calciomercato non manca anche quest'anno quello sui concorsi universitari truccati, contanto di baroni che fanno e disfano a loro piacimento. Ancora una volta è apparsa davanti alla pubblica opinione un'immagine del mondo accademico in cui corruzione, nepotismo e malaffare la fanno da padroni. Naturalmente la magistratura indaga, le autorità ministeriali promettono inchieste e i mass media passano rapidamente ad altro argomento. Sino al prossimo scandalo.

In questo scenario vale forse la pena di provare ad analizzare cosa non funziona nei meccanismi di selezione del personale universitario. Al netto degli aspetti penali, i diversi scandali hanno come minimo comun denominatore il quadro normativo creato dalla legge 240/2010. Presentata a suo tempo come la fine del baronaggio accademico, ha attribuito alle Università la competenza sulle procedure concorsuali locali, di modo che tutte si sono dotate di norme, le più varie e arzigogolate, volte solo a garantire la vittoria del candidato predeterminato. Si tratta, in pratica, di un sistema di cooptazione travestita da concorso pubblico nel pieno rispetto formale della legge.

Sia chiaro: ciò non è di per sé né un male, né un bene, ma costituisce un elemento strutturale che stimola comportamenti poco trasparenti, poco virtuosi e di dubbia utilità. Ossia l'esatto contra-

rio di quello di cui avremmo bisogno, perché, anziché selezionare il candidato migliore per un determinato posto, si sceglie quello a chilometro zero: più affidabile, già conosciuto e sempre grato. È chiaro insomma che in molti atenei le norme rendono meno rilevante la qualità scientifica dei neo-assunti, rispetto non solo alle tradizionali appartenenze sociali e corporative, ma soprattutto a quelle claniche o ai legami clientelari con il mitico "territorio". Che finiscono persino per contare più delle famose cordate baronali.

Un altro problema creato dalla legge 240 è la cancellazione della mobilità accademica. Ponendo fine a ogni tipo di circolazione di docenti e ricercatori da un ateneo all'altro, le norme li hanno resi soggetti immobili, condannati a compiere le loro carriere nella stessa Università in cui si sono laureati e hanno conseguito il dottorato di ricerca. Prima della legge 240 esistevano incentivi alla mobilità inter-universitaria dei docenti, poi più nulla. Tale situazione rende l'Italia, insieme alla Spagna, un *unicum* nel panorama europeo attuale, dove viceversa è normale che, nell'arco della loro carriera, ricercatori e professori lavorino in diversi centri di ricerca e istituzioni universitarie. È evidente infatti che l'immobilità assoluta dei docenti va a discapito della qualità della ricerca e della didattica.

A tutto questo si sono andati sommando in maniera perversa due altri fattori: la costante riduzione del budget

universitario nazionale e la creazione del sistema dei cosiddetti "punti organico" (ossia il contingente di posti che annualmente le singole Università possono bandire), escogitato dal ministero dell'Istruzione per regolare le assunzioni. Ambedue questi meccanismi sono funzionali alla riduzione del corpo accademico tuttora in atto. Il sistema dei punti organico induce le Università a prediligere la promozione di coloro che già sono in servizio presso di loro, in quanto consuma meno "punti" e risorse rispetto a soggetti esterni, permettendo al contempo un maggior numero di avanzamenti di carriera interni.

Il combinato disposto tra gli effetti della legge 240 (con i concorsi gestiti localmente e l'azzeramento della mobilità) e quelli derivanti dalla massiccia riduzione degli investimenti destinati all'assunzione/promozione di ricercatori e docenti spinge gli atenei a un localismo sempre più asfittico e che produrrà seri danni negli anni a venire.

Per completare il quadro, l'Abilitazione scientifica nazionale, pensata dalla legge 240 come la patente indispensabile ad accedere ai concorsi banditi dai singoli atenei, ha di fatto prodotto - complice l'assenza di un tetto numerico legato al fabbisogno di personale - una massa di abilitati aspiranti all'ingresso nei ranghi accademici o all'avanzamento di carriera, del tutto incompatibile con la costante riduzione delle risorse statali per l'Università.

Occorre dunque ripensare il binomio

reclutamento/avanzamento: molte sono le strade percorribili (concorsi con commissioni nazionali sorteggiate che assegnano i posti disponibili; Abilitazione scientifica nazionale a numero chiuso e così via), ma, in ogni caso, è essenziale che nuove e ponderate norme promuovano un'effettiva trasparenza e uniformità in tutte le procedure concorsuali e che sia istituito un sistema di reali controlli e interventi ora del tutto assenti. Non solo ciascun ateneo fa i concorsi come vuole, ma il ministero non interviene. Le misure annunciate ieri su questo giornale circa controlli ministeriali su un campione del 10% dei concorsi locali appaiono inefficaci, dato che - è facile profetizzare - potranno solo confermare il rispetto formale della legge.

È il tempo di soluzioni volte a promuovere una cooptazione virtuosa che renda responsabili in prima persona le commissioni di selezione, i direttori di dipartimento e i rettori dei risultati scientifici conseguiti *ex post* dai vincitori di concorso. In altri termini se un'Università sceglie un candidato scadente, i risultati da questi conseguiti in termini di valutazione della ricerca dovranno ricadere sul dipartimento e sui commissari che l'hanno voluto.

In alternativa continueremo a dilettarci con concorsi truccati e baroni ancora per molte estati, all'insegna del «falso, concorso ladro!».

Professore associato di Storia moderna

Università di Teramo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SUGLI ATENEI
PESANO IL TAGLIO
DEI BUDGET
E LA CREAZIONE
DEL SISTEMA DEI
«PUNTI ORGANICO»**



**IL SOLE 24 ORE
5 AGOSTO 2019**

Eugenio Bruno spiega che, dopo l'avvio dell'inchiesta "Università bandita", il ministro Marco Bussetti ha deciso di correre ai ripari: ogni anno il 10% dei bandi di assunzione negli atenei sarà, previo sorteggio, sottoposto al controllo dell'Anvur.